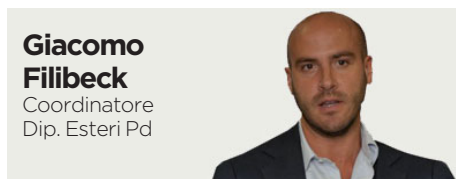


COMUNITÀ

L'intervento

Siria, una risoluzione per uscire dal pantano



Giacomo Filibek
Coordinatore
Dip. Esteri Pd

SCRIVO DOPO ESSERE RIENTRATO DAL LIBANO DOVE SEMBRA CHE ORMAI IL RISCHIO DI SCONFINAMENTO DELLA GUERRA CIVILE SIRIANA STIA DIVENTANDO una pericolosa realtà. Al rapimento in Siria di un membro del potente clan sciita Al Moqdad è seguita una rappresaglia le cui conseguenze potrebbero avere effetti devastanti per il fragile equilibrio del Paese dei cedri. Nella sera di ferragosto le milizie del clan sciita legato ad Hezbollah, dopo averlo pubblicamente annunciato, hanno prelevato oppositori siriani insieme con cittadini turchi e sauditi e hanno minacciato di fare lo stesso con sunniti e drusi, le cui leadership in Libano sostengono la rivolta contro Assad.

Siamo tutti consapevoli della multidimensionalità del conflitto siriano e della pluralità di attori che direttamente o indirettamente ne stanno prendendo parte. Sono questi i principali fattori che sin dal principio hanno reso la crisi di Damasco un unicum nella stagione delle rivolte arabe. Quanto avviene a Beirut però conferma il timore che lo scontro in Siria finirà per essere il vero campo di battaglia tra sunniti e sciiti per la supremazia del mondo arabo e musulmano. Se guardiamo agli interessi dell'Arabia Saudita, del Qatar e della Turchia, impegnati attivamente nel sostenere i ribelli sul territorio, ci accorgiamo che vanno ben oltre la difesa della popolazione dalla repressione del regime. Istanbul si limita ad avere il fondato timore che il protrarsi degli scontri e il rischio di una partizione di fatto del Paese secondo le linee settarie ed etniche costituisca una base per il rilancio della questione curda anche all'interno dei suoi confini. Le monarchie del Golfo invece, con la richiesta di sospendere Damasco dall'Organizzazione per la Cooperazione Islamica, hanno dimostrato una volta di più che, oltre a perseguire la strategia di isolamento del regime, hanno il chiaro intento di indebolire l'influenza dell'Iran sciita nel mondo arabo.

Assad dal canto suo ha provato sin dall'inizio a confondere le acque giocando la carta del rischio tensioni interconfessionali e pretendendo di essere l'unico baluardo in difesa delle minoranze nel suo Paese. È difficile però riuscire a credere che lo stesso uomo che vuole difendere la libertà religiosa, forse la

più preziosa poiché madre di tutte le altre libertà, sia capace di utilizzare l'aviazione, quasi completamente aluita, per bombardare i centri abitati del Paese. Oggi L'Onu conferma che le violazioni dei diritti umani vengono perpetrate sia dalle forze lealiste che dai ribelli, anche se da questi in misura minore. Il che significa prima di tutto che il numero di chi subisce tali violazioni non fa che aumentare di giorno in giorno. All'interno del Paese ci sono 2 milioni e mezzo di sfollati mentre i rifugiati nei paesi confinanti, registrati o meno superano i 200.000.

Allora cosa fare? Tra perseverare nella tattica del «wait and see» o seguire gli appelli interventisti di Bernard Henry Levi si riuscirà trovare lo spazio per opzioni alternative di cui scriveva la settimana scorsa su «La Stampa» la Sottosegretaria agli Esteri Dasù? Abbiamo due strade parallele e concorrenti da seguire. La prima è tentare di costruire una soluzione diplomatica, spostando progressivamente Russia e Cina verso un accordo sul dopo-Assad in consiglio di sicurezza. Una escalation militare, infatti, non solo aumenterebbe il numero delle vittime civili ma finirebbe probabilmente per frantumare il Paese.

È proprio nei giorni in cui si ritira la missione degli osservatori Onu che diventa cruciale rilanciare. Trovare un accordo nel Consiglio di sicurezza e con la Lega Araba nel

lanciare un'azione umanitaria alla cui base vi siano davvero i principi di neutralità, imparzialità e universalità potrebbe essere l'unico terreno d'incontro possibile tra le potenze che giocano ai veti incrociati. Permettere alle agenzie e organizzazioni internazionali di operare in favore di tutti i cittadini siriani senza fare distinzioni tra chi ha appoggiato e chi ha combattuto il regime renderà credibile la pressione sulle parti per la cessazione delle ostilità. Il secondo sentiero da battere, meno impervio ma richiede di mettersi in marcia da subito, riguarda l'emergenza rifugiati. Sostenere seriamente la presenza umanitaria nei Paesi ospitanti le migliaia di rifugiati, con l'obiettivo sia di alleviare le loro sofferenze che di impedire la trasformazione dei campi profughi in basi operative per azioni militari, depositi di armi o aree di reclutamento dovrebbe essere una priorità soprattutto per noi italiani ed europei.

Il Pd darà il suo contributo raccogliendo l'appello lanciato da Agire per la raccolta fondi mirata a sostenere l'azione umanitaria delle Ong italiane impegnate nell'emergenza profughi siriani. È il nostro modo di dimostrare concretamente la solidarietà alle vittime innocenti della guerra civile in corso e segnalare l'attenzione politica che il partito dedica da sempre alla questione. Per noi non è ancora troppo tardi.

Maramotti



L'opinione

Spegniamo il computer e torniamo ad incontrarci



Gaspare Polizzi
Filosofo

SI FA POCA ATTENZIONE, ANCHE NEI COMMENTI POLITICI, ALLA QUESTIONE DELLA CULTURA E DELLA CULTURA POLITICA, come nodo per giungere a un'effettiva espressione delle forme e dei metodi della democrazia. Nella sua analisi, come sempre limpida e profonda, comparsa sull'Unità di martedì 21 agosto, Michele Ciliberto rifletteva sulla grave crisi della mediazione politica, che mette a rischio le fondamenta sia partecipative che rappresentative della democrazia. Le osservazioni di Ciliberto sulla crisi storica dei partiti politici, sul venir meno della libera competizione delle idee e sul tramonto di una «cultura della mediazione» a favore di una ideologia «estremistica» colgono un punto debole della tradizione democratica italiana, emerso pesantemente

nell'affermazione del berlusconismo, fornendo anche un'efficace proposta di soluzione nel «reciproco riconoscimento degli interlocutori, delle loro posizioni, anche dei loro «principi»», e quindi nel ripristino della funzione della mediazione politica.

Ci si domanda quali potrebbero essere i luoghi deputati alla rinascita della cultura politica nel nostro Paese, colpito più di altri dalla «liquefazione» della rappresentanza ideale coagulata storicamente nei partiti di massa, dalla diffusione del confronto televisivo che abbandona per la sua stessa configurazione mediatica il terreno della discussione tra opinioni e argomenti, sostituendola con slogan, frasi a effetto, ingiurie e urla. E dalla più recente sostituzione dello stesso mezzo televisivo con i social network, facebook, twitter e quant'altro si trovi nella Rete, luoghi nei quali predomina spesso la frase fatta. La diffusione di questi nuovi media è diventata uno strumento potente nelle mani di chi - da Berlusconi a Grillo - ha operato per dissolvere la rappresentanza politica nelle sue forme classiche, usurate dal trionfo di clientele e dal paradosso tutto italiano della «democrazia bloccata». Bisogna però aggiungere che il successo televisivo e mediatico del metodo «berlusconiano» di far politica, potenziato in modo decisivo dai mezzi usati per la comunicazione, si è radicato nel deficit di cultura politica che preesisteva e persiste in buona parte della popolazione, in tutti coloro - e non sono mai stati pochi (si pensi al successo sì breve, ma esteso, dell'Uomo Qualunque)

- che non hanno partecipato alle grandi spinte ideali promosse dai partiti di massa dell'Italia repubblicana. Il berlusconismo ha vezzeggiato una parte della popolazione italiana provvedendo a esaltare l'incultura e l'ignoranza, diventate, anche nelle espressioni meno mediatiche ma di orientamento simile del leghismo, sinonimo di autenticità. Per decenni, tutto ciò che aveva a che fare con la cultura, l'istruzione, il mondo della scuola e dell'università è stato oggetto di denigrazione e risentimento, favorendo il trionfo di un'anti-cultura identificata nell'incultura politica, che ha sostenuto il berlusconismo e che, in forme più sofisticate, sostiene il grillismo.

La battaglia per rovesciare la tendenza degli ultimi decenni sta facendo proseliti, e il Pd ne può essere il principale protagonista, soprattutto se non avranno successo quelle posizioni che - pure al suo interno - preferiscono i social network (da non demonizzare, certo, in quanto esprimono comunque una partecipazione) ai luoghi di confronto pubblico e aperto, presenti anche in (alcuni) giornali. Si torna però ancora alla questione della formazione e della cultura, perché fino a quando nel nostro Paese ci

saranno elevati tassi di analfabetismo, anche tra gli adulti, e non verrà posto al centro di una politica di sviluppo il mondo della ricerca, dell'università e della scuola avranno buon gioco, nei media diffusi, la demagogia e il populismo inscindibilmente uniti alla figura del leader indiscusso, a quello che un tempo si chiamava il «culto della personalità». Demagogia e populismo sono mali endemici della democrazia, denunciati già nell'Atene del IV secolo da Platone e da Aristotele, ma oggi - nelle società di massa regolate dal potere pervasivo dei media (peraltro già sperimentato dai dittatori del Novecento) - possono estendersi fino a distruggerne lo stesso nucleo, che si può chiamare mediazione, confronto, riconoscimento dell'avversario, e a condurre, in momenti critici come il presente, a una catastrofe, politica ed economica. Forse la costituzione di organi di controllo del dibattito politico, neutrali e di riconosciuta competenza, proposta su questo giornale da Giuseppe Cacciatore potrebbe frenare la deriva demagogica. Ma più a fondo bisognerebbe ritrovare le forme istituzionali e organizzative per la rinascita di una cultura politica in Italia, per far sì che i cittadini tornino a essere protagonisti, come ai tempi del Dopoguerra. Lo scenario, nella radicalità strutturale della crisi che stiamo vivendo, lo consentirebbe, sono però necessarie scelte politiche di fondo che possono prodursi solo con un rinnovato slancio di tutti coloro che per competenze, principi e professioni possono indirizzare alla svolta.

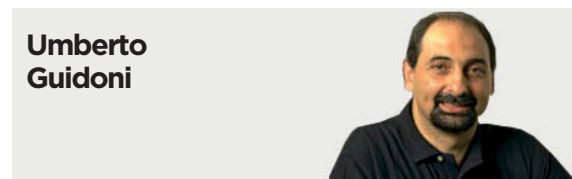
AI LETTORI

RINVIO RUBRICA

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare la rubrica di Luigi Cancrini **Dialoghi**. Chiediamo scusa ai lettori e all'autore.

L'analisi

Il debito che continuiamo a non pagare al pianeta



Umberto Guidoni

NON PASSA GIORNO SENZA CHE IL «TAM TAM» MEDIATICO CI RIPETA DELLA NECESSITÀ DI ARRIVARE AL PAREGGIO DI BILANCIO. Paesi come Italia, Grecia e Spagna sono sotto attenta osservazione da parte della finanza mondiale che chiede ossessivamente la stessa cosa: un rapido rientro dal debito accumulato senza il quale è impossibile una ripresa economica ed una aspettativa di stabilità. Al netto delle ricette per raggiungere l'obiettivo, nessuna persona di buon senso potrebbe contestare la semplice verità che un sistema, comunque complesso, non possa continuare a funzionare a lungo utilizzando più risorse di quelle di cui dispone. Eppure c'è un settore in cui questo comune sentire sembra venire meno, il buon senso si smarrisce ed il comportamento diventa tanto irrazionale quanto pericoloso.

È il caso del rapporto dell'uomo con il proprio pianeta: la Terra. Quest'anno, l'Earth Overshoot Day è caduto il 22 agosto. Con questo concetto si cerca di semplificare un calcolo alquanto complesso. Ogni anno, il Global Footprint Network (Gfn) calcola le risorse naturali che la Terra può produrre in un anno (biocapacità globale) e, contemporaneamente, la quantità di beni primari e servizi richiesti dall'intera umanità (impronta ecologica). Il loro rapporto diviso per i giorni dell'anno permette di calcolare quando i due numeri diventano uguali. Il primo Overshoot Day è stato il 19 dicembre 1987 ma dieci anni dopo era il 26 ottobre. L'anno scorso il deficit ecologico è cominciato il 27 settembre, ma quest'anno si è riusciti a peggiorare ulteriormente: in soli otto mesi, l'umanità ha dilapidato i beni naturali che il pianeta può produrre nell'arco dell'intero anno.

Che non si tratti solo di una trovata mediatica ce lo confermano le cronache quotidiane. Cambiamenti climatici, scarsità idrica, desertificazione, scarsa produttività delle coltivazioni, collasso degli stock ittici: sono solo alcuni degli effetti dell'eccessivo consumo di risorse che ha caratterizzato gli ultimi decenni. Se, nei prossimi anni, non saremo in grado di ripensare i modi e i tempi dei nostri consumi, entro la metà del secolo, il mondo avrà bisogno di «due pianeti» per far fronte alla sua «fame» di risorse naturali. «Poco male», viene da pensare, «vuol dire che utilizzeremo le scorte». Ma già da tempo le riserve sono agli sgoccioli. Se il debito finanziario è oggi motivo di preoccupazione, il debito ambientale può essere molto più drammatico. Basti pensare ad una semplice verità, che solo gli astronauti hanno avuto modo di «toccare con mano»: la Terra non è infinita ed è circondata da un oceano di vuoto. Per attingere alle risorse di un altro pianeta avremo bisogno di spingerci fino a Marte: un viaggio di milioni e milioni di chilometri che non sappiamo nemmeno come affrontare. Meglio cominciare a usare con più attenzione le risorse di questo pianeta.